16

IL
COLOR DI MODA
OSSIA
L' ARIA SENTIMENTALE

DEL DOTTORE
ANTONIO GUADAGNOLI
DI AREZZO

SESTINE

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCXXIV.

IL

COLOR DI MODA

OSSIA

L' ARIA SENTIMENTALE

SESTINE

I.

Donne mie care, non bisogna darla
Una parola; ma se uscì di bocca
Più rimedio non c'è di ritirarla: (1)
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca.
V' ho dato il Naso, v'ho data la Coda, (2)
E poi la Ciarla. Ecco il Color di Moda.

II.

Già Voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo Color v' immaginate;
Dall' altra parte poi chi m'assicura
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istrutte, o non istrutte,
Credo ben fatto dimostrarlo a tutte.

III.

In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, Donne amorose,
Se non l'aveva, se lo procurava;
Or un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

IV.

Darvi però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere;
Povere Donne! anzi vi compatisco
Se cangiate alle volte di parere.
Si sa; per chi ha del genio nella zucca
Quel sempre, sempre una sol cosa, stucca!

V.

Il mutar piace a tutti; e oh questa è bella!
Se riesce simpatico anche a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella;
Perchè riprese esser dovrete voi,
Se col più fino accorgimento e scaltro
Preferite quel d' uno a quel d' un altro?

VI.

Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante, e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria,
E non è viso di galanteria.

VII.

Parrà strana la massima, ma è vera.
E non sarei di pronunziare ardito
Che si conoscon gli uomini alla cera,
Se non avessi co' miei orecchi udito
Dir di talun, che ho per signor tenuto,
Guarda che cera di villan cornuto!

VIII.

Diavol! se si domanda anco a un ragazzo
Che ci vuol per le Donne? Nel momento
Risponde senza il minimo imbarazzo:
Per le Donne? ci vuole il sentimento.
E in fatti se talor mirasi in faccia
Una stupida, cascano le braccia.

IX.

E a farla a posta ce ne son parecchie,
Che non c'è male, son piuttosto belle,
Ma poi nel resto pajon micce vecchie!
Felici voi che non siete di quelle:
E ci date a veder con più d'un segno
Che non avete l'anima di legno!

X.

« Solo per me quella beltà si ammira,
« In cui spirto immortale alberga e vive,
« E dell'aura divina un raggio spira,
Che amor risente, e ai moti suoi proclive,
Il proprio, e l'altrui ben ricerca e brama,
E rïamando può bear chi l'ama.

XI.

Eh? che bel pezzo, Donne! che peccato
Che non sia tutta mia questa sestina!
Ma, oh bella! ruba un passo il Letterato?
Ruba il Legal la tale, o tal dottrina?
Ed io tre versi non potrò rubare?
Vuo' vedere anche questa, e poi crepare.

XII.

Ma che testa sei tu? dirmi vi sento:
Prima il Naso a stimar ci hai persuaso,
Ed or vuoi che si stimi il sentimento?
Oh, vi dirò: non fa per tutti il Naso;
Ma l'altro poi, senza che in dubbio caschi,
Fa bene per le femmine e pe' maschi.

XIII.

Pallida vergin (nuova non vi giunga)
Chiede: e che cosa? Chiede all'uomo affetto.
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
Ed in fatti un bel viso pallidetto
In una donna, parmi un di quei volti
Da far far dei spropositi, e dimolti!

XIV.

E in un uom? Non miriam con calda brama
Certe donne, che strappansi di mano
Un tal, perchè di sentimento ha fama?
Buon per lui che non perde il tempo in vano!
Entra pezzente, ed esce da costoro
Con giubba nuova, e con sigilli d'oro!

XV.

E donde avvien, che a un'aria, a una cadenza,
Ad una sinfonia fugge l'inedia,
E proviamo un'interna compiacenza
Che non si può star fermi sulla sedia
E accompagniamo il suon col movimento?
Donde vien, se non vien dal sentimento?

XVI.

Ah sì col sentimento ciascun nasce;
Il sentimento al mondo ci ha condutti:
Chi di piacer, chi di dolor si pasce:
Dunque chi più chi men, l'abbiamo tutti.
E se mal dal color non giudicai
Mi par che ancora voi ne abbiate assai.

XVII.

L'opiníon di quei mi muove a riso,
Che dicon che l'estate dee rincrescere
Perchè fa diventar pallido il viso.
Anzi per questo debbe il gusto crescere.
Se è nell'estate che possiam vedere
Certi visi affilati ch'è un piacere!

XVIII.

E se questa anche a voi rechi contento
Lo dican quei passeggi in vario metro;
Quell'andar, per esempio, a passo lento
Per aspettar chi vi pedina dietro;
O andargli innanzi; e poi volgendo il viso
Saettarlo d'un guardo, e d'un sorriso.

XIX.

È ver che può sembrar civetteria
A chi alle antiche regole s'attiene;
Ma per me dico ch'è galanteria ,
E più d'un vi dirà che fate bene
A divertirvi molto in gioventù,
Se no; da vecchie non riesce più.

XX.

Ma badate, esser giusto poi mi piace:
Non ogni pallidezza è mal d'amore.
Può ben esser la regola fallace:
Non sempre il frutto corrisponde al fiore.
Talvolta l'apparir di color privo
Può derivar da qualche altro motivo.

XXI.

Onde se v'imbattete, o Donne care,
Prima ch'entrin le ferie, in un Dottore,
O incontrate di Maggio uno Scolare
Divenuti di pallido colore,
Non ne formate cattivo preludio:
È il troppo studio, Donne, è il troppo studio!

XXII.

Ma potrà sempre un tal discorso reggere
Dice talun: se giallo ancor fu visto
Qualche Signor che cincischiava a leggere,
E non fè nulla mai?— Taccia quel tristo.
Volle il Ciel che tra noi fratelli fossimo,
E non dobbiamo pensar mal del prossimo.

XXIII.

E non fè nulla mai! Quando va al ballo;
Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco,
E mangia, e beve, e dorme, e và a cavallo;
A voi par che un Signore faccia poco?
Anche lo studio ci dovrebbe entrare?
Sì: per diventar tisici! Vi pare?

XXIV.

Bisogna esaminar le complessioni,
E non tutti i Signori in fondo in fondo
Hanno per istudiar buoni polmoni.
Ma molti ne conosco in questo mondo
Che studiano, e che son fior di virtù:
Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.

XXV.

E passo a dir di quei che stanno in dieta,
Che cioè per parer sentimentali
Lascian la colazione consueta.
Guardate voi che capi originali!
Che la lasci un Poeta son d'accordo:
Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.

XXVI.

E di te che dirò, stuolo felice,
Che ogni mattina nell'uscir dal letto
Ti rechi al loco (che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto)
Le grate ad annasar' aure odorose?
Scimuniti! si fanno queste cose?

XXVII.

Non sapete voi forse che Avicenna
Con molti altri scrittor di Medicina,
Che lascio adesso in punta della penna
Per non seccarvi fino a dimattina,
Con solide ragioni ci assicura
Che non va mai forzata la natura?

XXVIII.

Ma ad eccezion di questi ed altri casi
(Chè regola non v' ha senza eccezione)
La pallidezza è propria degli Amàsi;
E ne dirò più sotto la ragione.
Intanto non lasciamo il nostro corso,
E seguitiamo il filo del discorso.

XXIX.

Ah sì l'amore è un dolce sentimento
D'alma bennata, e di pieghevol core!
Ma l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,
Andar dietro alla Bella a tutte l'ore,
Scriver lettere, o farsi venir male,
Sembra certo un amor da Collegiale.

XXX.

D'altronde, Donne mie, come si fa?
Entrar subito in casa? non si può.
E dovendo io star qui, vojaltre là,
Come esternarvi l'amor mio potrò?
È dunque necessario, oltre il colore,
Mostrar qualche altro segno esteriore.

XXXI.

Esempigrazia: per la via maestra
Far saltellare un cavallin di razza;
Passar col cane sotto alla finestra,
Fa un gran colpo nel cor d'una ragazza!
Mi spiace sol, che trovo in tutti i lochi
Amanti molti, e sposatori pochi.

XXXII.

Ma qui mi si farà forse il quesito:
Chi non ha della bestia il benefizio,
Non debbe aver qualche altro requisito
Per poter dar di sentimento indizio?
Questi qui son quesiti da melensi!
In Amore non mancan mai compensi.

XXXIII.

Già, ci vuol qualcos'altro, ci s'intende.
Sospiri, occhiate, tenere parole:
Poichè Amor che in gentile alma s'accende
Da gentilezza incominciar si suole.
Poi sia Alemanno, od Italo, o Francese
Chi sente, debbe aver gambe all'inglese.

XXXIV.

Parrà forse un'idea delle più strambe
Che un uom, dirò così, sentimentale
Si conosca fra gli altri dalle gambe:
E pur la cosa è tanto naturale!
L'eccessivo sentir dimagra presto:
Comincia dalle gambe, e sale al resto.

XXXV.

Ma badin quei, cui le più caste voglie
Scaldano il petto, a non mostrar gli stecchi:
Pur troppo! quando abbiamo preso moglie
Chi più, chi meno, doventiamo secchi,
E ci sentiamo dire o prima, o poi:
La moglie, amico mio, non fa per voi.

XXXVI.

E dalle Donne ancora all'età nostra
So di buon luogo, che l'interno affetto
Con qualche segno esteríor si mostra.
Colla lente, cioè, col fazzoletto;
Quella fermata a cintola, o pendente,
E questo in mano, o approssimato a un dente.

XXXVII.

La cappotta, la borsa, l'òmbrellino
Hanno il lor gergo; il gergo suo lo scialle,
E l'andar passeggiando a capo chino,
O aver dritta la testa in sulle spalle:
E in casa poi con furbería disposte
Piegar le tende, o accomodar le imposte.

XXXVIII.

E le persiane schermo al solar raggio
Son telegrafi adesso diventate,
Chè additano agli Amanti in lor linguaggio
Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,
Meglio dei Geroglifici Egiziani,
I mariti or vicini, ed or lontani.

XXXIX.

E ciò vi ho detto per servire all' estro,
Giacchè di certe cose non ho pratica,
Nè d'amorosa scuola fo il maestro:
Appena faccio quello di Grammatica,(3)
Ed insegno che *amo* è conjugabile,
E *cornu* in singolare indeclinabile.

XL.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
Credesse che a dir mal dei rossi io venga:
Dio guardi! non offendo mai nessuno.
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga.
Vien da natura, e o bene, o mal, si sa
Che pigliarlo convien come lo dà.

XLI.

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante, e bello,
E faccia con le femmine fortuna;
E non gli accada ciò che accadde a quello,
Di cui sòn per narrarvi il duro caso,
Se date tempo che mi soffi il naso.

XLII.

Dico dunque che vive in Lombardia
Una bizzarra e giovinetta Dama,
A cui piace dimolto l'allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S'è maritata, o no, non lo saprei;
E anco il sapessi, non ve lo direi.

XLIII.

Quello che posso dirvi, e che dirò
A onore e gloria della verità
Ed in tanto giustizia renderò
A questa Dama, se mi leggerà,
È, che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restare a bocca aperta.

XLIV.

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco, e senza fiocco.
Molti van per Madama, molti ancora
E per Madama, e per mangiare a scrocco.
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E con più n'ha, più ne vorrebbe avere.

XLV.

Or mentre a lei venivan forestieri
D'Inghilterra, d'America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli, d'Algeri,
Di Norvegia, di Svezia, e d'Alemagna;
Accadde che giungesse in quelle bande
Un Marchese straniero, un uomo grande.

XLVI.

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d'avvertir sia cosa buona
Che ogni qual volta un uomo grande io dico,
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa; perchè sono i quattrini
Che distinguono i grandi dai piccini.

XLVII.

Fu una sera alla Dama presentato,
E fuori che un Marchese in quel momento
Ella avrebbe qualunque rigettato
Siccome reo di leso sentimento.
Mi burlate? avea un viso che a ragione
L'avreste preso per un peperone!

XLVIII.

Pur ci vuol del riguardo ai pezzi grossi
E massime a un Marchese oltremontano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla Dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle, e a testa china
Disse: *com' state voi doman mattina?*

XLIX.

Essa di franche e libere maniere,
Divertir tutti, e farsi amar sapea;
Sicchè il Màrchese presevi piacere,
E spesso spesso a lei tornar solea;
Ma fu un tornar, che il povero merlotto
Ne venne alfine innamorato cotto.

L.

Ma per quanto a riamarlo la pregasse
Con lettere, e con tenere parole,
Non si sa che la Dama gli badasse,
Perchè rossi d'intorno non ne vuole.
In questo poi, che ci volete fare?
Ha ognun la sua maniera di pensare.

LI.

Egli allor, che ne' Medici credea,
Tre subito ne volle consultare;
E siccome per tutto si sapea
Ch'era un Marchese che potea pagare,
Ogni Dottor colà giunse affannato.—
Quando capita un pollo, eh! va pelato.

LII.

Dopo aver fatto dei color gl'istorici,
E mostrato che il giallo è degli Itterici,
Che il rosso-cupo è proprio dei Pletorici;
Che proprio è il giallo-rosso dei Collerici,
Concluser, che poteva esser possibile
Che il pallor fosse proprio del Sensibile.

LIII

Perchè i pallidi insegna l'esperienza,
Che han la cute finissima e distesa,
E la fibra dei nervi in conseguenza
Più facilmente a ogni leggera offesa,
Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento
S'irrita, e di qui nasce il sentimento.

LIV.

E che annunziando il rosso suo colore
Nel sistema pletorico e umorale
Troppa rapidità, forza, e vigore;
Ei comparir potea sentimentale
Presso la Dama coi colori esterni,
Scemo il vigore degli agenti interni.

LV.

Che facil n' era il mezzo e speditissimo:
Purganti, diuretici, salassi,
Poco o nulla mangiar, bever pochissimo,
Così il Color del sentimento fassi;
Quindi il Consulto col pagar finì;
Ed in tutte le cose va così.

LVI.

Dopo otto giorni e più di questa cura,
Mal reggendosi in piè, squallido in faccia,
Che parea un morto fuor di sepoltura,
Vuol provar se alla Dama adesso piaccia.
Quando la crede sola va da lei;
Ma, figurarsi! era con cinque o sei!

LVII.

Un tal fantasma entrar visto ad un tratto,
La Dama e tutti quei ch' eran presenti
Disser: Marchese cos'avete fatto?
Ei disperato allora i suoi tormenti
Disvelò per destar la compassione....
Ma! fece rider la conversazione.

LVIII.

Del che tanto s' afflisse, e s'ebbe a male,
Che preso un giorno da malinconia
Fè del suo donazione a uno Spedale,
E andò a farsi romito a Scarperia:
Là stette un mese; indi emigrò in Siberia,
« Ove morì di freddo e di miseria.

LIX.

E buona notte a lui, Qui faccio pausa,
Che se la Dama non lo volle amare
Pel viso rosso, o per qualche altra causa,
A me non tocca, e non ci voglio entrare,
Perchè non son sofistico, e perchè
In ciò potete fare scola a me.

LX.

Credo però che la ragion sia questa
Che pallido volete il Cavaliere,
Perchè vi siete fitte nella testa
Che molto sentimento debba avere.
E in un Amico, che sta sempre accanto,
Aver gran sentimento oh vuol dir tanto!

LXI.

Segue infatti in famiglia un qualche intrico?
L'Amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
Vien male alla Signora? ecco l'Amico
Con la sola presenza la risana.
Vuol la Dama ire a spasso? a spasso ei va.
Vuol che si resti in casa? e in casa sta.

LXII.

E pur non so capir che diavol sia!
A una persona tanto necessaria
Molti mariti ci hanno dell'ubbía,
E conducon le mogli a mutar aria.
Guardate voi se con le mogli belle
Si può guardare a queste bagattelle?

LXIII.

Allorchè offerse nella valle Idèa
Paride il pomo all'alma Dea d'amore,
In ricompensa a lui donò la Dea
Indovinate? il pallido colore.
Consolatevi dunque, anime tenere,
Questo è il Color ch'è più diletto a Venere.

LXIV.

Questo è il Color, che avere adesso è moda,
Il Color del buon-gusto e del buon-tono:
Dove trovar si può ragion più soda,
E più stabil fra quante ce ne sono?
Era moda una volta l' esser sani;
Or è pregio dei servi, e dei villani.

LXV.

E o cara, o santa, o desiata Igèa
Tu puoi fare il fagotto, ed andar via,
Poichè le Donne hanno cangiata idea,
E invocano pietosa malattia
Se il marito è geloso; o un rigiretto
Scuopre l'amante, e piantale di netto.

LXVI.

Viene il Medico allor — Che c' è di nuovo? —
Ah dottor mio, che scosse, ohimè! che pene,
Che stiramenti per la vita io provo! —
Bene! Si dorme? — Ah poco o nulla — *Bene!* —
Bene un fischio! credeva di morire —
La non s' inquieti: è un modo mio di dire.

LXVII.

Il polso. È un tantinetto irregolare (4),
Ma non ci so veder poi tanti guai —
Eh? che ne dite, morirò? — Uh! le pare?
Le belle come lei non muojon mai.
Prenda mattina e sera acqua di vette,
E vedrà che in salute si rimette.

LXVIII.

Intanto vengon visite, e si sa
Che malata di nervi è la Signora;
L' Amante il sente dir per la città:
Torna pentito, e più se ne innamora.
Parte il marito per non darle affanno,
E lascia andar le cose come vanno.

LXIX.

E lo sapete poi come finisce?
Che il male ogni dì più divien minore,
E l'attacco spasmodico svanisce
Senza merito alcun del Professore.
L'estate poi sono ordinati i Bagni, (5)
E ci vuol qualchedun che l'accompagni.

LXX.

Ma si guardi però chi l'accompagna
D'avere il viso rosso, aria ridente,
Che se Madonna di star mal si lagna,
Di star mal dee lagnarsi anco il Servente;
Ed ai modi, alle gambe, ed all'aspetto
Dee la moda seguir come v'ho detto.

LXXI.

In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso
Lingua che può stordirvi tutte quante;
Naso che fa il suo elogio da se stesso,
Ed oltre a questo un Colorin galante;
Sicchè il mio viso si può dir che sia
Un monumento di galanteria.

LXXII.

Ah sì, questo è il Color più buono, e bello;
Ma tutte a numerar le lodi sue
Bisognerebbe avere un gran cervello,
Ci vorrebbe la testa come un bue;
Sicchè le lascio a chi verrà da poi
Che avran la testa grande più di noi.

LXXIII.

Ecco finito il Quarto de' miei Canti. —
Chi sarà il Mecenate? è ver che il loco
Questo non è, perchè va messo avanti;
Ma o davanti, o di dietro, importa poco.
Però, dove trovarlo? è un brutto intrico:
Ci vuole o un Grande, o un Ricco, od un Amico.

LXXIV.

Gli Amici dan la lira, e non ne parlo.
Andar da un Grande, a dirla, mi vergogno;
I Ricchi poi vorrebbero accettarlo?
Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
E sentendo che reco un libro in dono
Subito fanno dir che non ci sono.

LXXV.

Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a voi, Donne galanti,
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo voi coi vostri Amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian, piano,
Vi trovi almen col GUADAGNOLI in mano!!